

Avanti!

SPED. IN AB. POST. GR. 1770%

Un articolo del filosofo polacco

LA NUOVA PRIMAVERA DEI POPOLI

Dai recenti avvenimenti nell'Est europeo può essere tratta una conclusione ottimistica: nel momento in cui si profila la più piccola opportunità si dimostra che il desiderio di libertà non può essere sradicato

Leszek Kolakowski è, insieme ad Adam Schaff, il più grande filosofo polacco vivente. Nato a Rdom nel 1927, l'intera sua parabola intellettuale è posta sotto il segno dell'eresia, politica e filosofica. Capofila del revisionismo polacco entrò in urto con l'establishment pseudoliberale di Gomulka fin dal 1957. Dal 1968, si è trasferito in Inghilterra dove insegna filosofia teoretica presso il prestigioso All Souls College di Oxford. Tra le sue opere più significative, ricordiamo: *individuo e infinito* (1958), *L'esprit révolutionnaire* (1978), *Mains Currents of Marxism* (1980). Ha scritto per l'*Avanti!* il seguente articolo.

di Leszek Kolakowski

Nel crollo progressivo del comunismo osserviamo, ancora una volta, un'antichissima verità: i regimi oppressivi che tentano di riformarsi - o «liberalizzarsi» - rischiano un pericolo mortale. Invece di placare il popolo mostrando il loro «volto umano», incoraggiano un movimento che si fa sempre più audace nell'avanzare richieste ed esprimere lagnanze, e potrebbe presto sfuggire al controllo dei governi e alla fine distruggere l'ordine esistente. È accaduto molte volte nella storia e si sta ora esattamente ripetendo nei paesi comunisti. La conclusione naturale sembra essere che tali regimi, se vogliono sopravvivere e mantenere intatti i privilegi della casta di governo, dovrebbero rispondere con spietate repressioni ad ogni segnale di disobbedienza e, se necessario, non esitare mai a ricorrere a massacri e uccisioni di massa per stroncare la protesta popolare - come è avvenuto di recente in Cina, Romania e Cecoslovacchia - sembrano rendersi conto del pericolo e seguire questo pratico consiglio: non cedere di un pollice a meno che non si sia pronti a rinunciare a tutto! Ahimé, ci sono occasioni (si stanno chiaramente manifestando oggi in Cecoslovacchia, e domani forse anche in Romania) in cui i governi sono semplicemente troppo deboli per usare l'apparato poliziesco e la forza militare al fine di conservare il potere; e non hanno altra scelta se non quella di fare concessioni nella speranza - spesso, ma non sempre, vana - di poter riportare la rivolta sotto controllo, malgrado tutto. A un

SEGUE A PAGINA 14

A PAGINA 15

A PAGINA 3

Prevista per domani la replica di Occhetto

PCI, SI TENTA LA MEDIAZIONE

ieri gli interventi di Napolitano e Cossutta

Si conclude stasera nel Comitato centrale comunista, in corso ormai da quattro giorni a Botteghe Oscure per discutere la proposta del segretario Occhetto di aprire una fase costituente, il dibattito generale. Domani mattina ci sarà la replica di Occhetto. Nella discussione si sono registrate molte adesioni alla linea del segretario del partito. L'esito del cc, tuttavia, appare tutt'altro che scontato. Si potrà arrivare ad un congresso straordinario, da fare subito, oppure ad un'assemblea costituente o convenzione programmatica che prepari il congresso a dopo le amministrative del '90. E' su queste ipotesi che alcuni «occhettiani», quelli più vicini alla sinistra ingraiana, stanno lavorando per definire una soluzione di compromesso che eviti uno scontro frontale. Nel dibattito di ieri sono intervenuti molti autorevoli leaders. Emerge su tutto la contrapposizione tra il capo dei miglioristi, Giorgio Napolitano e Armando Cossutta. Napolitano esalta il progetto di Occhetto e il merito della politica svolta dai miglioristi in ordine alla «svolta». Cossutta minaccia di andare fino in fondo con la richiesta di referendum nel caso non venga subito convocato il congresso straordinario.

ALLE PAGINE 4 e 5

BEIRUT: UCCISO MOUAWAD



René Mouawad, il presidente del Libano eletto dal Parlamento appena il 6 novembre scorso al termine di un'estenuante opera di mediazione della Lega Araba, è stato assassinato ieri a Beirut con un'autobomba. Nell'attentato sono rimasti uccisi anche sei soldati siriani e quattro libanesi. L'assassinio di Mouawad riapre uno dei capitoli più

sanguinosi della guerra civile, in corso praticamente senza interruzione da 14 anni. La presidenza di Mouawad era avversata dal generale cristiano Michel Aoun che si proclamava legittimo presidente del Libano e che non ha mai deposto le armi.

RACALMUTO: GRANDE PARTECIPAZIONE AI FUNERALI DI SCIASCIA

Racalmuto ha dato l'estremo saluto a Leonardo Sciascia. Si sono svolti ieri nel suo paese natale i funerali dello scrittore, con grande partecipazione di folla e di personalità della politica e della cultura, fra cui il segretario del PSI Bettino Craxi. «Amava la verità, la cercava e la scriveva - ha detto Craxi - era una coscienza libera che avvertiva in primo luogo il frastuono e l'intolleranza».

Il rito funebre è stato celebrato nella Chiesa della Madonna del Monte. La bara, giunta in mattinata da Palermo, è stata portata a spalla da ex alunni di Sciascia, che fu

maestro nella scuola elementare «Generale Macaluso» dalla fine della guerra al 1950. Al termine del rito, il lunghissimo corteo sino al cimitero si è snodato tra due fitte ali di folla, con scuole, negozi, uffici, chiusi per tre giorni di lutto cittadino e la bandiera a mezz'asta. Molti i manifesti listati a lutto. Tra i tanti intervenuti, il regista Francesco Rosi, gli scrittori Gesualdo Bufalino e Vincenzo Consolo, gli editori Giulio Einaudi e Elvira Sellerio. Fra le corone, quella del presidente della repubblica e del presidente della Camera.

Solidarietà dell'Esecutivo con il popolo cecoslovacco

IL PSI CON PRAGA

L'INTERNAZIONALE DISCUTE A GINEVRA LA CRISI ALL'EST

Il Consiglio dell'Internazionale Socialista si riunisce oggi e domani a Ginevra. La delegazione del PSI è guidata dal segretario Bettino Craxi ed è composta da M. Boniver, J. Pelikan, M. Svidercoschi, W. Marossi, M. Giallombardo. Il Consiglio avrà due temi principali: sviluppi nell'Europa dell'Est, e il futuro lavoro dell'Internazionale Socialista.

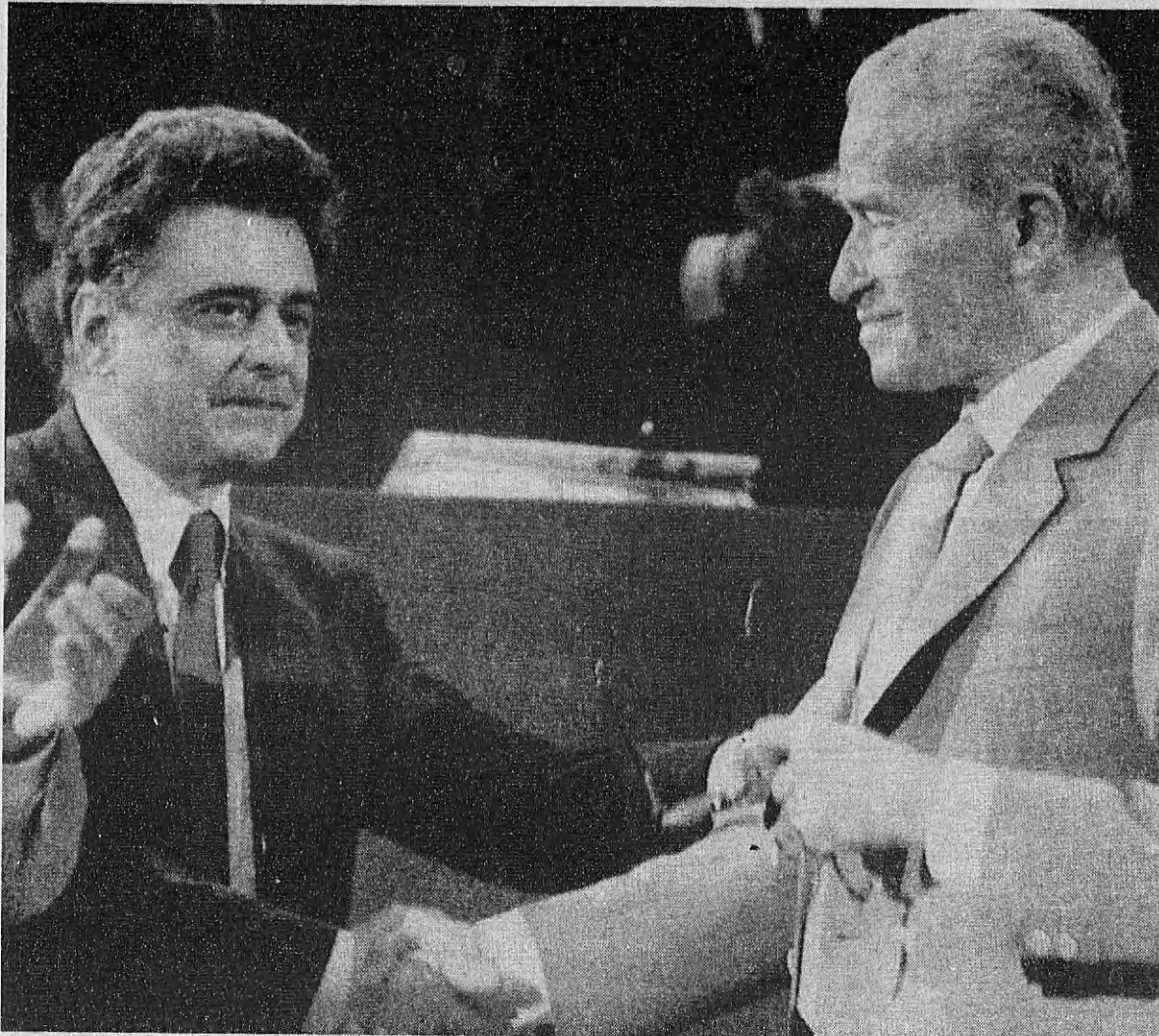
L'Esecutivo socialista, presieduto dal segretario Bettino Craxi, si è riunito ieri sera nella sede della Direzione nazionale. Al termine dei lavori, l'Esecutivo ha approvato un documento di solidarietà per il popolo cecoslovacco.

«A oltre vent'anni di distanza dall'intervento militare sovietico - dice il documento - anche a Praga, finalmente, il regime è ormai fortemente scosso da una protesta popolare irrefrenabile. L'Esecutivo socialista, nel ricordare le sofferenze di tanti democratici costretti al silenzio, alle umiliazioni o all'esilio, come il compagno Jiri Pelikan, auspica che il vento del rinnovamento spazzi presto un sistema diventato simbolo dell'oppressione e del conservatorismo comunista in Europa. Anche in questa ultima fase, la solidarietà dell'opinione pubblica e delle forze politiche, sarà stimolata con le iniziative necessarie dal partito socialista, in Italia e in Europa».

GESUITA

Padre Bartolomeo Sorge, direttore del Centro «Pedro Arrupe» di Palermo e noto sostenitore della giunta Orlando-Casco, in una dichiarazione favorevole al cambiamento di nome del PCI, ha espresso l'auspicio che la DC faccia altrettanto. Per il PCI le ragioni del mutamento sono del tutto evidenti di fronte al crollo dei regimi comunisti. Meno evidenti e tuttavia fondati sarebbero i motivi per dare alla DC una nuova denominazione:

l'attributo «cristiano» può dare credito alla pretesa di voler perseguire l'unità dei cattolici e addito a una fisionomia poco laica. Sorge, che è un gesuita molto sofisticato, deve aver ben ponderato che l'abbinamento della DC al PCI sullo stesso terreno avrebbe potuto creare un po' di confusione. Fa quasi venire il sospetto che nella sua ansia unitaria, così bene sperimentata a Palermo, voglia dare alla DC e al PCI lo stesso nome.



Achille Occhetto e Pietro Ingrao al comitato centrale del PCI: due «scuole» a confronto. Ma il segretario riuscirà a rimuovere dal nuovo partito il DNA originario del comunismo, quale si è palesato in quasi settant'anni di storia?

Il cambiamento di nome del PCI e gli incauti argomenti di Duverger

MA RESTA IL MISTICO DNA DEL COMUNISMO

di Francesco Forte

L'attuale dibattito all'interno del PCI, mette in luce - mi sembra - che all'interno di esso coesistono tre DNA: quello del comunismo marxista ortodosso, che forse è minoritario ma che ha contenuti ben precisi, come ogni ideologia oramai «classica»; quello del neocomunismo (sino a ieri eurocomunismo), ossia del comunismo della «terza via» che è sempre stato nebuloso, ma ha radici forti e ramificate e rappresenta del comunismo «italiano» la vera identità (dal Togliatti del fronte popolare, a Berlinguer a Ingrao, forse a metà del gruppo di Occhetto); il postcomunismo migliorista che si sente socialista riformista, oppure (o anche) «liberal».

L'eurocomunismo ha una potenza d'accoppiamento che ha un che di grandioso: si può accoppiare con il cattolicesimo; con le idee europee, in chiave di convergenza fra Est ed Ovest; con il terzomondismo; con i movimenti di «liberazione» dei «diversi» e con quelli per la cittadinanza dei «diseguali», sostenendo non l'integrazione nella nostra società, ma mediante «nuove comunità»; con la democrazia, mediante la «democrazia di massa».

Il «migliorismo» è più semplice, ma anche esso non è uno, bensì bino. Vi è quello (dei Lama, dei Corbani dei Veca) che vuole la confluenza nella socialdemocrazia europea (con i suoi valori di giustizia, libertà, fratellanza e con il suo umanesimo) per formare con il PSI un più vasto movimento. Vi è quello (della quota di comunisti scalfariani e dei neopannelliani e debenedettiani) che invece vuole una costituente comunista, allo scopo di raggruppare tutta la sinistra antisocialista laica e concep-

isce l'ingresso nella socialdemocrazia europea come mezzo per meglio combattere i socialisti e fornire una alternativa di «capitalismo democratico». Poiché l'irrocervo eurocomunista ha grandi capacità di accoppiamento si pensava, sino a ieri, che fosse possibile mescolare assieme questo filone postcomunista di «sinistra laica» con quello eurocomunista, soprattutto mescolando i diritti di cittadinanza dei diversi e dei diseguali in un'unica carta dei diritti «comunitari». Ma siamo in presenza - a quanto pare - di un rigetto, che si estrinseca nelle polemiche sul mutamento del nome.

Le radici ideologiche

Il Duverger (imitando i sovietici, quando facevano risalire allo scienziato russo Papov tutte le invenzioni) argomenta che Eugène Cabet, iniziatore della parola comunismo nel 1842, ha esitato a lungo fra le parole «comunismo» e «comunità»: quest'ultima, meno ideologica e più umana, egli la definiva come l'unione dell'eguaglianza e della fraternità. Il PCI non è più comunista nel senso che il termine assunse, a seguito dell'esperienza sovietica. Ma resta una «comunità» in un senso più autentico e più forte di quello di Bruxelles». La proposta parrebbe esser quella di identificarsi in qualcosa di simile al movimento di comunità, che Adriano Olivetti aveva fondato (e di cui forse Duverger, fermo al Cabet, non sa nulla). Il Cabet, che era influenzato da Owen (oltreché dal Mably, e dall'Utopia di Tommaso Moro), a quanto ne sappiamo non pensava a forme di comunitarismo che

completassero la vita familiare, i nessi di mercato e le attività individuali arricchendole di valori di fratellanza e solidarietà, ma a una comunità collettivista globale. In ogni caso, è ovvio che il comunismo italiano, così come quelli di questo secolo, ha preso la sua dottrina e il suo nome non dal Cabet (per il quale vale - caso mai - il manzoniano «chi era costui?») ma dal Marx ed Engels del *Manifesto dei Comunisti*. Perciò il suo DNA reca l'imprinting della loro concezione totalizzante. Ciò anche nella formula stemperata o «revisionista» dell'eurocomunismo.

Popper, come è noto, ritiene incompatibile l'ideologia «organica» totalizzante - e la tecnocratica che è insita in questa concezione - con i principi di libertà e di gradualismo riformista, che sono propri della nostra civiltà. Questa concezione è ben distinta dalla concezione socialdemocratica, la quale fa perno sull'uomo, come si legge in tutti i nostri programmi di questi anni. Il mutamento del nome per il PCI, a questo punto, ha ragione Occhetto, in fondo è «secondario». Le acrobazie verbali di Duverger non valgono a risolvere un dilemma che, anche tralasciando l'ortodossia marxista del comunismo classico, è ben reale perché coinvolge due opposte concezioni del mondo: la nostra «riformista» (che, all'interno della civiltà occidentale si contrappone alle dottrine «conservatrici», a quelle interclassiste e a quelle di sinistra) e quella che, nel migliore dei casi, Galvano della Volpe si sforza di rintracciare nella «volontà generale» di Rousseau, cioè nella prevalenza del valore e della realtà della collettività sul valore e sulla real-

tà dell'uomo.

Ciò che viene scelto dai popoli dell'Europa dell'Est, con la caduta del Muro di Berlino e gli altri eventi che l'hanno preceduta e l'hanno seguita, è la nostra concezione, ovvero civiltà occidentale. In Unione Sovietica, questa scelta, invece, non è stata fatta. Non l'hanno fatta i comunisti romeni, il PCI francese o quello spagnolo. Né l'hanno fatta molti intellettuali, fra noi.

Essi sono contrari al «privato», al «mercato» come espressione oggettiva di scelte. Sono contrari alla democrazia come somma di scelte individuali, all'idea che la persona si «completi» nel gruppo, ma esista con i suoi diritti e il suo valore prima del gruppo.

I valori del socialismo

Per questo, l'eurocomunismo o neocomunismo, mi pare, è ancora un modello vigoroso. Può cambiare nome, ma ha sempre il suo DNA quasi mistico che la parola «comunismo» ben rappresenta. D'altra parte, cambiare nome, per i comunisti, può voler dire «buttare via l'acqua del bagno col bambino dentro», identificare la propria identità con una generica sinistra liberal, che dei valori forti del socialismo (il valore del cooperare e non solo dello scambiare, l'uomo come soggetto morale e non solo come individuo, con piena cittadinanza politica per citarne due essenziali) si dimentichi; che dimentichi, ad esempio, il Marx giovane o Gramsci, per inseguire le nuove mode. Come Duverger con questo riferimento ai pasticci mentali di Cabet sembrerebbe desiderare.

La strage dei gesuiti in Salvador

AL MARTIRIO LA CHIESA DELLA VERITA'

di Gianni Baget Bozzo

Forse ci siamo dimenticati dell'America Centrale, convinti che la fine della presidenza Reagan e l'accettazione da parte di tutti i giovani Centro-Americani del piano Arias, potesse condurre a una qualche forma di convivenza in chiave civile e democratica tra l'esercito e la guerriglia. Non è così. Se buone notizie vengono dal Nicaragua dove Violeta Chamorro, leader dell'opposizione ai sandinisti, conduce in libertà la sua campagna elettorale, la violenza e la morte segnano nuovi punti in El Salvador.

Evidentemente il presidente eletto da Arena, Christiani, non è riuscito a interrompere l'azione delle squadre della morte. Questa volta gli squadroni del maggiore D'Aubisson hanno mirato alto: hanno sevizato, orrendamente mutilato e ucciso i padri gesuiti della più prestigiosa istituzione accademica dell'America Centrale, l'università di San Salvador. Sono passati 9 anni dall'assassinio dell'arcivescovo Romero, notoriamente commissionato dal leader di Arena: non a caso il fronte Farabundo Martí, l'organizzazione degli insorti, aveva posto tra le condizioni dell'armistizio, la celebrazione del processo.

Il delitto questa volta è stato più atroce e spettacolare appunto perché accompagnato dalla tortura e dalla mutilazione: e diretto questa volta contro un'istituzione meno direttamente impegnata nella lotta politica dell'arcivescovo Romero. L'università produceva soprattutto documentazione sulla realtà sociale e politica dell'America Centrale. La Chiesa salvadoregna non è una Chiesa dominata dalla teologia della liberazione: non sostiene, cioè, un impegno diretto e attivo della Chiesa come tale nella lotta tra la minoranza opulenta e protetta dall'esercito e un popolo dominato e oppresso. La realtà salvadoregna è troppo densa perché si possa consentire in essa il libero esercizio di una teologia politica. La guerra civile ha fatto un milione di esuli e settantamila morti: ventotto religiosi sono stati uccisi. Vi è in questa situazione una grave responsabilità degli Stati Uniti, specie sotto la presidenza Reagan, che ha voluto costruire una forte barriera militare a difesa della minoranza dominante. Alla radicalità della sfida ha risposto la radicalità della lotta. Se gli Stati Uniti non si comportassero nel Centro America come un gigante cieco, non avremmo avuto la contrapposizione della guerriglia leninista agli eserciti autoritari e agli squadroni della morte.

In Brasile, dove la lotta politica non ha mai assunto le forme del contrasto tra esercito e insorti, la teologia della liberazione ha potuto avere uno spazio libero e se il sindacalista Lula è oggi il candidato della sinistra chiamato a disputare a Collor, il candidato della destra, la presidenza del Brasile, è dovuto anche all'impegno delle duemila comunità di base.

Queste singolari forme di Chiese senza preti autorizzate dalla gerarchia cattolica e fondate sulla direzione dei laici, non sono certamente tutte, e nemmeno in maggioranza, espressione della teologia della liberazione. Si può forse dire il contrario: e cioè che que-

ste singolari comunità ecclesiali hanno creato un rapporto originale non integralistico e non utopistico tra partecipazione ecclesistica e partecipazione politica. Ma questa non è la realtà di El Salvador, né del Guatemala, né del Nicaragua: nei Paesi dell'America Centrale il volto politico delle istituzioni è il dominio militare senza limiti.

E' la guerra civile il frutto di quel dominio. La Chiesa ha cercato nel Nicaragua, in Guatemala e in El Salvador di mediare tra esercito e guerriglia. Anche Monsignor Romero, che non era certamente un teologo della liberazione, si poneva soltanto il problema della pace civile e della legalità democratica. Il suo successore, l'arcivescovo Ribera Y Damas ha dopo di lui tentato molte volte di annodare il dialogo tra il fronte Farabundo Martí e le istituzioni salvadoregne. Non vi è mai riuscito, ma la pacificazione è sempre stata il suo fine.

Con un atteggiamento politico più conservatore anche il cardinale Obando Bravo ha perseguito nel Nicaragua l'accordo tra i sandinisti e i contras. In Guatemala la gerarchia cattolica ha potuto giocare un minor ruolo perché il controllo politico e sociale del paese da parte dell'esercito guidato da consiglieri statunitensi, è stato più sistematico e radicale, sradicando con barbare calcolate, le popolazioni indie dal loro territorio, che esse considerano integrato alla loro stessa esistenza.

Forse il drammatico episodio della penetrazione degli insorti nella capitale San Salvador ha voluto mostrare al Presidente Christiani e al partito Arena che in El Salvador la partita militare non si risolve in termini militari. Il governo ha risposto agli insorti bombardando i quartieri della città in cui essi erano penetrati: una violenza che puntava al massacro. Proprio perché D'Aubisson e il suo partito non hanno più Reagan alle spalle e avvertono di aver perduto la partita del dominio totale su El Salvador, che la loro violenza si è esercitata senza alcun limite verso i gesuiti dell'università di San Salvador. Quasi a voler dire che le realtà da essi più odiate erano appunto la pace e il principio stesso di dire la verità delle cose.

Avanti!

Quotidiano del Partito Socialista Italiano
Sezione dell'Internazionale Socialista

ROBERTO VILLETI

Direttore responsabile

DARIO BENI

FRANCESCO GOZZANO

Vicedirettori

VITO RAPONE

Capo redattore centrale

UGO INTINI

Direttore editoriale

VINCENZO BALZAMO

Presidente

MASSIMO LONGO

Amministratore Delegato

SERGIO VALENTE

Direttore amministrativo

Nuova Editrice Avanti! S.p.A.

Via Tomacelli 146 - Roma

Telef. 06/6878268 - 6878178

Registrazione Tribunale di Roma

n. 126 del 19/5/1949

Fotocomposizione

e videomagnificazione:

Roma - Via Tomacelli 146

Stampa e spedizione:

Via Idrovore della Magliana 41-43

Roma

STAMPA QUOTIDIANA S.p.A.

Stampa in fac-simile:

STAMPA QUOTIDIANA S.p.A.

Via Vesuvio, 1

Nova Milanese (MI)



Il leader comunista esalta la proposta Occhetto e l'azione dei miglioristi

NAPOLITANO ALFIERE DEL CAMBIAMENTO

Giorgio Napolitano esalta il progetto di Occhetto e lo sposa senza indugi, caricandolo dei significati e dei contenuti sui quali da sempre spinge l'ala migliorista del Pci. Nel suo intervento di ieri al Comitato centrale comunista, che celebra oggi la sua quarta giornata, Napolitano ha affermato che «è davvero venuto il momento, sono d'accordo con Occhetto, di liberarci fino in fondo da quel che era sopravvissuto di un vecchio involucro ideologico: sopravvissuto agli sviluppi della nostra politica e della nostra ricerca da tanti anni a questa parte, e non chiaramente o piccamente sciolto neppure con la decisiva scelta del Congresso di Firenze».

«Ce ne liberiamo - ha continuato - per dare il massimo rilievo all'originalità del retroterra culturale, dell'esperienza politica e della ricerca rinnovatrice del nostro partito rispetto ad altri partiti comunisti e in particolare a quelli giunti decenni orsono al potere. Ce ne liberiamo per rendere evidente che non è più sostenibile sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali distinta da quella che possono cercare forze rappresentative dell'altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica».

«Così come non esiste - ha proseguito - la prospettiva della ricostituzione di un movimento comunista mondiale, che ritrovi la perdita spinta propulsiva nell'azione di Gorbaciov quasi che questa intendesse contrapporsi al momento delle forze di ispirazione socialista non comuniste».

Secondo Napolitano «il Pci era divenuto da tempo una cosa diversa dal nome che portava. Ma ora sentiamo la necessità di una formazione politica che si differenzi dal Pci per il superamento di ogni residuo di quel vecchio involucro ideologico, per la sua più aperta e ricca caratterizzazione sociale e culturale, per il suo modo di tessere strutture, regole, rapporti con la società».

«Non cediamo - ha proseguito Napolitano - alle richie-

● **Confronto unitario - dice - innanzitutto con il Psi per l'avvicinamento delle forze di progresso per l'alternativa**

● **Veltroni: sfida unitaria di lotta al Psi, oggi diviso dal Pci su grandi questioni programmatiche, alleanze, concezione di politica e potere**

● **Trentin: no al congresso straordinario, serve prima una fase costituente. Nessuna dichiarazione di fallimento del comunismo**

ste altrui; compiamo scelte che consideriamo necessarie nell'interesse nostro e nell'interesse generale. Si tratta, io credo, di pensare a una nuova formazione politica, che non perda ma rinsaldi il carattere di partito popolare proprio del Pci, ne rinnovi il rapporto coi lavoratori e il complessivo insediamento sociale, ne tenga viva la tradizione di serietà e di rigore, ne raccolga e porti avanti anche la più recente, valida elaborazione programmatica».

«A questo - ha proseguito - deve mirare a mio avviso la fase costituente: a trasferire il meglio della nostra esperienza e il nerbo della nostra forza su

un terreno più fecondo, su cui possiamo incontrarci con altre energie disponibili per un'opera di rinnovamento della sinistra e dell'intero quadro della politica italiana. Non attendiamo risposte preventive da forze già organizzate in partiti. Ci rivolgiamo a interlocutori ben presenti nella realtà sociale e culturale del nostro Paese, e dai quali possono venire apporti preziosi».

«Pensiamo - ha continuato - a una nuova formazione politica che non pretenda di riassumere in sé la totalità della sinistra e che quindi non sfugga a un confronto unitario per quanto difficile - chi si illude che l'unità sia dietro l'angolo?

- con altre componenti della sinistra innanzitutto col Psi: proponendosi di mettere in moto un processo di avvicinamento tra tutte le forze di progresso fino a dar corpo a uno schieramento di alternative di governo».

«La nuova formulazione politica che intendiamo promuovere - ha affermato Napolitano - potrà mostrare una capacità d'attrazione che il Pci non riesce più a sprigionare; su essa non peseranno i limiti pregiudiziali che hanno pesato sul Pci nello sviluppo di una politica di alleanza per il governo del Paese. Nessuno di questi effetti è scontato. L'opera che ci proponiamo è mol-

to complessa: si dovranno impegnare con il massimo scrupolo di collegialità e di rappresentatività tutte le energie vive del partito. Ma la prima condizione del successo è che si avvii con chiarezza e in modo responsabile il confronto sulla proposta formulata nella relazione: con chiarezza sia che si segua la prima ipotesi di percorso, senza modificarne i termini, senza annebbiarne la sostanza e la determinazione, sia che si segua la seconda. Ed è egualmente condizione del successo che si proceda con piena consapevolezza della necessità di caratterizzare seriamente, senza estemporaneità e strumentalismi, la fisionomia

e la linea politica della formazione destinata a succedere al Pci».

Per quanto riguarda il ruolo svolto sulla scena internazionale Napolitano ha ricordato come l'Internazionale socialista nell'ultimo decennio si è fortemente rinnovata «nella sua ispirazione ed è giunta ad acquisire un prestigio sia nel Terzo mondo sia oggi all'Est».

Nel dibattito di ieri è intervenuto anche Walter Veltroni, membro della segreteria del Pci e fedelissimo di Occhetto. Per Veltroni la proposta di Occhetto «è una sfida unitaria di lotta al Psi e non dobbiamo sottovalutare le prime risposte (come quella di Ruffolo), Pci e Psi non sono divisi sul Cominform. La divisione è qui: è oggi su grandi questioni programmatiche, sulle alleanze, su una concezione della politica e del potere».

Secondo Veltroni non ci sono divisioni nel Pci sulla «necessità di convocare un congresso straordinario, non vedo chi altri potrebbe sancire l'apertura di una fase costituente. Io penso a due tappe: una grande convenzione programmatica e la formazione di liste che segnino una tappa di questo processo e poi un congresso che valuti la strada percorsa, i risultati raggiunti e definisca le forme della nostra rifondazione».

Nel suo intervento il segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, ha detto che porre la questione del nome prima di quella della ridefinizione degli obiettivi del Pci è stato «un errore». Secondo Trentin il Pci deve avviare «un ripensamento dei suoi obiettivi riformatori», senza che questo significhi «la dichiarazione di fallimento del comunismo».

Trentin si è schierato contro l'ipotesi di un congresso straordinario: prima del congresso «è necessaria una fase costituente incentrata su una ricerca programmatica. Tutto il resto - ha aggiunto - viene dopo: la possibilità o meno di dare vita ad una nuova formazione politica, il censimento delle forze disponibili, l'immagine e i simboli. E su questa eventualità dovrà decidere in ogni caso il congresso».



Giorgio Napolitano durante il suo intervento al Comitato Centrale comunista. A destra, Occhetto

Intervista di Claudio Signorile a Il Mattino

DIAMO CERTEZZE AL TRAVAGLIO PCI

«Se il Pci fa davvero determinate scelte, se entra sul serio nel gran fiume della sinistra Europea, si va finalmente verso la democrazia dell'alternativa, del ricambio politico possibile con una sinistra di governo. Se non le fa, si va verso una democrazia ridotta, con un Pci minoritario, settario, rinchiuso in un'opposizione senza speranza». Lo afferma Claudio Signorile, leader della sinistra socialista, in una intervista a *Il Mattino* che ne ha anticipato il testo. Il Psi, secondo Signorile, «deve dare certezze di sbocchi politici a quel che sta succedendo nel Pci; deve porsi come interlocutore attento, responsabile, che garantisce la positività dell'esito politico»: cioè la pro-

spettiva di governo e la prospettiva della costruzione di un'area socialista, di una sinistra «pluralista che dialoghi e si confronti, anche tra le polemiche». «I comunisti - aggiunge - devono sapere che qui non ci sono sciocchi in agguato ma... dei protagonisti, dei co-protagonisti, gente che si ritiene parte di tutto questo processo». Un processo che, secondo Signorile, «sta cambiando la Yalta italiana» e al quale neanche Pietro Ingrao «ha dato uno stop». «Gli argomenti che ha portato al suo no - sostiene l'esponente del Psi - risulteranno nel comitato centrale non influenti sulle decisioni. Sono argomenti tutti rivolti al passato, ancorati ad una esasperata interpreta-

zione del comunismo come diversità, che è esattamente la linea perdente, non solo per il Pci ma per tutta la sinistra».

Nel processo di evoluzione della sinistra italiana, Signorile dice di non temere la presenza «in una sinistra nuova» di «partiti diversi». «L'importante - aggiunge - sarà darsi due cose: un progetto politico ed una base federativa. E cioè un programma concreto anche per uscire dalla protesta del rifiuto e dal radicalismo dei cui limiti il «nuovo Pci» credo sia anch'esso ben consapevole; e una alleanza per realizzarlo senza perdere d'identità». «Queste - conclude Signorile - sono le cose che ci sono davanti e che credo matureranno molto prima di quanto si possa immaginare».

Democristiani e liberali sul Pci

CAMBIARE NOME MA ANCHE LA SOSTANZA

«Di fronte al carattere sconvolgente dei fatti che intervengono nell'Europa dell'Est, personalmente ritengo che non sia possibile per il Pci rispondere con parziali aggiustamenti tattici: lo ha dichiarato, ieri, il segretario della Dc, Arnaldo Forlani in una pausa dei lavori del Parlamento europeo in corso a Strasburgo. «Penso - ha proseguito Forlani - che Occhetto abbia sentito l'esigenza drammatica di dare un segnale forte e comprensibile di svolta».

Per essere «nuova» la politica del Pci deve però proporsi in termini positivi e non in termini «anti», quasi rovesciando la posizione che non si voleva subire nel passato. E' quanto afferma il ministro per le Pp.Ss., Carlo Fracanzani, della sinistra Dc, in un articolo su *La Discussione*.

Secondo Fracanzani «per diventare un partito nuovo al Pci non serve identificare la Dc come il «nemico». E tantomeno come fosse il polo conservatore del sistema nazionale. Nel momento in cui l'anticomunismo perde il suo vecchio potere coagulante anche un Pci che voglia diventare «nuovo», deve convincersi che non gli servirà «identificare a priori nella Dc l'elemento antagoni-

sta»». Anche Luigi Granelli, membro della direzione democristiana, sostiene che «poco persuasiva appare l'idea di mutare radicalmente con una decisione di vertice un partito di massa radicato nella storia del Paese in una sorta di movimento composito, variopinto, animato da principi e programmi diversi, tenuto insieme dalla prevalente e modesta ambizione di essere a qualsiasi costo alternativo alla Dc e aprioristicamente competitivo con il Psi».

Il dibattito in corso nel Pci è stato anche oggetto di conversazione tra il segretario del Pli, Renato Altissimo, e il segretario del Psi, Bettino Craxi, come ha riferito lo stesso Altissimo, nell'incontro avuto martedì sera con il leader di via del Corso. I due hanno concordato, riferisce ancora il segretario del Pli, che «il cambio del nome non vuol dire cambio di sostanza». «Il cambio del nome ci sembra un fatto formale, nominalistico più che di sostanza - rincara Patuelli - né in Polonia, né in Germania Orientale esiste un Partito comunista; non è dunque il solo cambio del nome «comunista» che può testimoniare un cambiamento di radici».



Stasera si conclude il dibattito del CC comunista, domani replica di Occhetto

COSSUTTA INSISTE: CONGRESSO SUBITO

Si conclude stasera il dibattito nel Comitato centrale del PCI sulla proposta di Occhetto di aprire una fase costituente. Domattina ci sarà la replica del segretario. Nel dibattito svolto ieri emerge su tutto la contrapposizione tra il capo dei miglioristi Giorgio Napolitano (diamo conto in altro servizio del suo intervento) e Armando Cossutta, leader dell'ala ortodossa del partito. Significativo anche l'intervento di Tortorella, che è parso di mediazione e di ponte tra Occhetto e Ingrao.

Nel Comitato centrale si sono registrate molte adesioni alla linea del segretario del partito. L'esito del CC, tuttavia, appare tutt'altro che scontato. Si potrà arrivare ad un congresso straordinario, da fare subito, oppure ad assise costituenti o a una convenzione programmatica che prepari il congresso per dopo le amministrative del '90. E' su queste ipotesi che alcuni «occhettiani», quelli più vicini alla sinistra ingraiana, stanno lavorando per definire una posizione di compromesso che eviti uno scontro frontale.

Armando Cossutta ribadisce, nel suo intervento, la sua opposizione intransigente al progetto Occhetto: «I casi sono due - dice subito Cossutta - o il segretario del partito rinuncia alla sua proposta, o su di essa comincia subito, da domani, ad oggi, un congresso straordinario».

«La richiesta del congresso - aggiunge - mi auguro non sia respinta; formalmente potrebbe essere negata dalla maggioranza del comitato centrale, ma il congresso non si potrà evitare. Saremo tutti coinvolti, da domani, da oggi, in una sorta di congresso permanente. Le divisioni non si elimineranno, ma si accentueranno. Avremo uno stato di inenarrabile confusione e di paralisi. Convocare il congresso, a questo punto - ribadisce Cossutta - è per il segretario del partito un dovere politico ed un obbligo morale».

Quanto alla sua richiesta di referendum interno, Cossutta si dichiara «pronto a ritirarla nel caso in cui il congresso straordinario venga convocato subito». Viceversa, promette che proseguirà sulla via del referendum «che è previsto e

● **Tortorella:** Il congresso subito è un rischio grave che può spaccare il partito

● **Altrimenti -** afferma - a norma di statuto sarà obbligatoria la convocazione di un referendum

● **Bufalini:** Il PSI non è un partito organicamente integrato nel sistema di potere DC

sancito espressamente nel nuovo statuto ed in un caso come l'attuale sarebbe assolutamente obbligatoria». Per Cossutta è in discussione «non solo la politica e neppure la natura stessa del partito, ma la sua esistenza, la permanenza o meno del partito comunista in Italia».

Aldo Tortorella nel suo intervento si pronuncia per «un'assemblea politica, ideale, programmatica, preparata a partire da questo CC con il più ampio concorso possibile. Una tale impresa è possibile - aggiunge - se noi conveniamo sul fatto, del tutto evidente, che questo nostro comitato centrale non ha alcun potere per aprire una vera e propria fase di rifondazione». Secondo il dirigente comunista, andare subito a un congresso straordinario sarebbe «un rischio grave, perché sarebbe un congresso soltanto sul nome (del partito); dunque, un congresso di aspro scontro interno, poiché la disputa sul nome tende-

rebbe a diventare disputa pro o contro un mandato di scioglimento del partito».

Si andrebbe così incontro alla «assurdità palese di togliere quello che c'è, ancor prima di sapere con quali contenuti si può sostituirlo: il che parrebbe una cosa del tutto inaccettabile anche a me che pure mi pronuncio per la più ampia ricerca innovatrice».

Sulla questione della sinistra, Tortorella dice che la linea dell'alternativa «soffre innanzitutto per la divisione e la frammentazione delle forze di sinistra. Ma soffre anche per una sua vaghezza e imprecisione progettuale e programmatica che influisce a sua volta sulle divisioni e sulle contrapposizioni. Una nuova forza di sinistra che sorga dal vecchio ceppo può essere un grande strumento nuovo, ma perché essa sorga noi dobbiamo subito riprendere in mano il tema della forma partito e interrogarci su questioni veramente costitutive».

Dal senatore comunista Paolo Bufalini Occhetto riceve un consenso per la sostanza della propria proposta ma anche critiche «riguardo al modo con cui la discussione è stata avviata». Bufalini, che si schiera per la convocazione di un congresso straordinario, afferma che se si deciderà per una nuova formazione politica, essa dovrà avere una dialettica interna «trasparente» e gli organi dirigenti dovranno essere eletti con più liste. Dovrà nascere, in sostanza «un partito democratico e socialista», che si rivolga innanzitutto «alle forze socialiste e socialdemocratiche e anche alle forze progressiste di tradizione liberaldemocratica e a tutte le forze progressiste cattoliche e cristiane».

Bufalini invita, nel suo intervento, a non considerare il PSI «come un partito ormai organicamente integrato in un sistema di potere conservatore, nel sistema di potere DC».

Nel dibattito di ieri sono intervenuti, fra gli altri, anche Bassolini, schierato per assise programmatiche da tenere nei prossimi mesi e che preceda il congresso straordinario, ed il fedelissimo di Occhetto, Fabio Mussi.

gi. f.



Armando Cossutta pronuncia il suo intervento al CC comunista

VERTONE, L'ERETICO

«Semina zizzania»; di più, irrita: i Verdi e gli ambientalisti lo detestano. Il PCI ce l'ha a morte con lui: il direttore dell'Unità Massimo D'Alema gli ha dato del «prezzolato» (ma lo ha fatto in seconda pagina, non in un articolo di fondo, osserva con sagacia il giornalista. Così forse l'insulto è meno sanguinoso?). Si tratta della sommaria descrizione che viene fatta di Saverio Vertone in un articolo pubblicato dal settimanale Epoca. Che di descrizione sommaria si tratti - e sommaria nel suo senso più squisitamente giurisdizionale; non in quello del compendio - lo ricava chiunque si dia pena - letterale - di leggere l'articolo. A Vertone non si risparmia nulla. Viene fuori anche l'accusa di anti-semitismo: si ripescia, infatti, una copertina del mensile Nuova Società nella quale si ritrae una sfilata di stendardi nazisti che fa da sfondo a un tondino nel quale è raffigurato Begin. Era il tempo dell'invasione in Libano e questa ingiusta semplificazione nella sinistra italiana era condivisa da molti. Che

senso ha ricordarla oggi? E' forse un discorso fatto a nuora perché la «suocera» che guida il Corriere della Sera intenda?

Si dirà che è un sospetto ingiusto. Ma sono i tempi correnti a farci venire bizzarre idee. L'articolo su Vertone chiude con altre piacevolezze: «Non sempre riesce a scandalizzare come forse vorrebbe... «Una certa indifferenza rispetto ai suoi martellanti j'accuse ne accentua l'atteggiamento un po' risentito verso il mondo che lo circonda che è la cifra del suo modo di porsi...»

Meglio non esprimere giudizi di merito. Appena si fiata, c'è subito qualcuno pronto con l'accusa che si vuole mettere la mordacchia alla libertà di stampa. Meglio limitarsi a dire che si può dire e scrivere di tutto; ma che si vorrebbe ci fosse un minimo di stile, nel farlo. In caso contrario, ci si oltraggia da soli. Come nel caso dell'articolo su Vertone.

Va.Ve.

ASOR ROSA COME SEMPRE ANTI-PSI

Il direttore di *Rinascita* Alberto Asor Rosa ha diffuso una dichiarazione in cui precisa la sua posizione in comitato centrale a suo giudizio distorta da molti giornali: «Ho condiviso la proposta del segretario del partito di aprire una fase costituente, che prendesse atto delle profonde trasformazioni intervenute nell'Europa sia dell'est sia dell'ovest. Ma ho rivendicato anche il diritto alle distinzioni, che nel mio caso particolare sono assai importanti».

Asor Rosa aggiunge che prima di decidere vanno verificate «le condizioni minimali dello stesso processo costituente», per esempio l'individuazione reale di forze diverse interessate alla nuova proposta, «forze la cui stessa esistenza e coesistenza in questo momento sembra altamente problematica».

In secondo luogo - dice Asor Rosa - «per far partire bene il processo occorre definirne fin d'ora la direzione politica. In pratica bisogna dire con estrema chiarezza che la fase costituente nasce non in funzione ma contro la concezione e la pratica dell'«unità socialista», proposta da Bettino Craxi, in base alla persuasione che in questa fase il PSI fa parte organicamente del fronte moderato. L'affollarsi intorno alla proposta del segretario - aggiunge Asor Rosa - di entusiastici consensi da parte della componente di destra del PCI giustifica grandi preoccupazioni in questo senso».

«NO GRAZIE» AD ANDREOTTI SUL NOME

«L'alleanza per il progresso»? I comunisti rispondono «no grazie» a Giulio Andreotti, il quale ha suggerito al «nuovo» PCI di scegliere questo nome per il partito «rifondato», di cui sta discutendo in questi giorni il CC nella sede di Botteghe Oscure. Secondo Lucio Libertini, vicecapogruppo al Senato, «qualche sia, il nuovo nome dovrà richiamarsi esplicitamente agli ideali del socialismo e del comunismo».

Il parlamentare europeo Sergio Segre ricorda che «alleanza per il progresso» fu il nome dato dall'allora presidente John Kennedy al piano degli Stati Uniti per l'America Latina: «Si può anche capire - secondo Se-

gre - il richiamo voluto da Andreotti con tale suggerimento ma quel nome non fa per noi, non è proprio il caso».

Lapidaria la risposta di Renato Nicolini, supervotato consigliere comunale a Roma: «Io proporrei di chiamarlo partito comunista italiano, mi pare davvero un bel nome».

Ieri intanto, Carlo De Benedetti, ha «grissato» le domande dei giornalisti che gli chiedevano cosa ne pensasse della proposta di Occhetto e di fronte al suo «niente» gli ricordavano che lo stesso Andreotti è intervenuto sul tema suggerendo addirittura un nome. «Il presidente del Consiglio fa il presidente del Consiglio. Io faccio solo il presidente dell'Olivetti».

ROMA: LA BASE SI AUTOCONVOCA IN ASSEMBLEA

Un'assemblea autoconvocata degli iscritti al PCI di Roma sul tema «Per l'identità comunista e la rifondazione della politica» si terrà domani alle 17,30 nella sezione del PCI di Nuova Tuscolana. L'assemblea raccoglie per la prima volta tutta la sinistra del partito a Roma, dagli ingraiani ai cossuttiani: tutti contrari al cambio del nome del PCI.

Conversando con i giornalisti nella sala stampa di Botteghe Oscure, Lucio Libertini ha dato, ieri, una spiegazione al suo no alla proposta Occhetto, ponendo come condizione per poter dare il suo assenso una immagine suggestiva: «una nuova forza che, con la sua nascita, faccia piangere Agnelli e De Benedetti».

Il vice presidente dei senatori comunisti ha sostenuto che «per come è stata illustrata, soprattutto nella parte molto importante che riguarda le procedure, non posso esser d'accordo con Occhetto. La nuova forza della sinistra - ha aggiunto Libertini - dovrà nascere necessariamente da un congresso straordinario, visto che le decisioni annunciate non collimano con quelle prese nell'ultimo Congresso del partito».

Dopo aver ribadito di non essere prevenuto nei confronti di Occhetto («sono stato tra i suoi sostenitori fin dall'inizio, ora sembra legarsi a quanti non volevano la sua elezione a segretario»), Libertini ha detto che «il nuovo partito non può nascere da un PCI dimezzato rispetto ad oggi, né per ritrovarsi in compagnia dei soli Marco Pannella e Giovanni Bianchi (il presidente delle Acli, ndr)».